

OSSERVATORIO

Cultura e violenza: qualche osservazione

Franco Cambi

Il rapporto tra cultura e violenza va elaborato secondo tre prospettive. C'è quella (antropologico-culturale e sociologica) che sottolinea la violenza implicita nelle culture e che in essa si fa, si è fatta programmatica e perfino valore, fondamento axiologico. E il Novecento è stato di questo aspetto testimone tragico, esplicito e indiscutibile. Anzi: la cultura come violenza si è esaltata e si è organizzata, dotandosi di mezzi estremi. Dalle camere a gas alle bombe atomiche. C'è poi quella della cultura della violenza che si fa paradigma sociale, ideale formativo del soggetto (così è stato nei totalitarismi), regola etica perfino, a cui ha fatto da contraltare la cultura della non-violenza, di matrice cristiana o laica, ben attiva sul fronte del pensiero democratico e progressista. Si pensi, ad esempio, a un Capitini. A un maestro di pensiero laico e non-violento, a cui ha dedicato studi e teorici e pratici (e pratico-sociali). Ma c'è un terzo fronte: quello della cultura come dispositivo di affievolimento, delegittimazione, dissoluzione graduale della violenza. È su questo terzo fronte che si vuole, qui, fare qualche riflessione.

Tale tema è fortemente attuale e porta il discorso (formativo in particolare) oltre il principio/frontiera della non-violenza. Non si tratta solo di comprimere la violenza, bensì di creare ad essa censure, alternative, sublimazioni. Queste si trovano nella cultura come espressione della vita spirituale. Nell'arte e nella scienza, nelle religioni o nella filosofia. Nell'agire culturale e nel formarsi alla cultura e tramite la cultura. Nel formarsi spirituale. Leggere un romanzo. Andare a teatro. Ascoltare musica. Entrare in un museo. E pratico: fare giardinaggio, collezionare oggetti, stare in biblioteca. Sono delle pratiche spirituali che spengono la violenza. Che portano oltre di essa. Creano piuttosto empatia e solidarietà, con le cose, con gli altri, in quanto creano condizioni di esperienze interiori e assimilazione di paradigmi vissuti personali che col Thanatos e con la Destructio hanno ben poco in comune. Anzi nulla. Anzi, producono alterità. E sono aspetti rilevati anche di recente da psicologi sociali e da sociologi critici. Ad esempio nella cultura tedesca che, non a caso, è la più attenta a questi problemi.

La cultura affievolisce le tensioni. Dispone alla condivisione. Al dialogo. È partecipativa. E poi: distacca dalle reazioni più organiche, più immediate. Dà un *imprinting* di mediazione. Sublima e crea incontro. Socializza e innalza. E depista le «passioni dure»: l'aggressività e la violenza. Creando un *habitat* interiore nuovo che sta *oltre* la violenza e la delegittima e la allontana. In modo costante.

Leggere un romanzo porta nel virtuale, apre a nuovi orizzonti, ma li lega a una riflessività intima, che è rivivere e coscienza del rivivere, in cui ogni *passio* entra trasformandosi, sublimandosi appunto. Si pensi a ciò che accade in quei «più modesti romanzi» che sono i testi di opera lirica in cui la musica decanta – ma sempre dentro la contemplazione – la dialettica immediata, ma resa così più complessa, multiforme, in via di sublimazione. Così avviene nel romanzo. Anche più nell'opera: qui anche dove c'è violenza vissuta, tale esperienza è comunque oltrepassata. Resa contemplativa, in breve.

Così accade entrando in un museo: l'esperienza che si fa è di riflessione e di bellezza. Si entra in uno spazio «altro»: anche qui contemplativo e sublimato. E si incrociano opere che reclamano sì stati d'animo diversi, ma sempre «guardati dall'alto», oltre il loro premere immediato e resi, pertanto, disposti a farsi «vita spirituale» (interiore, miscela di sensibilità e riflessività insieme). E andare a teatro? È guardare il sé nell'altro e rivivere la dialettica riflessivo/emotiva, dilatando l'io e rendendo il sé più mobile, più polimorfo, più sensibile. Sì, ma anche qui, pur assistendo ad atti di violenza, anche ingiusti, anche estremi (si pensi a *Medea*, si pensi a *Otello*), non si vive la violenza, bensì la riflessione su..., un distacco e un giudizio. Spengendo così ogni valore e fascino della violenza. Poi il teatro socializza, ma socializza per via orizzontale, fa partecipare a un rito comune. Che accomuna. Che esalta sì, ma dentro la coscienza e la spinge più in alto. Verso la contemplazione e in un universo riflessivo. E la musica? Si dice sia il linguaggio di Dio: poiché innalza e fa del significato un suono ponendosi come «principio». Sì, ma è anche il linguaggio dello spirito, dove la dialettica di stati d'animo, di disposizioni al fare-esperienza si salda alla pura logica costruttiva, che esalta ciò che dà ordine, forma, struttura. Reclamando contemplazione, anzi, sollecitando la. E così accade sugli altri fronti. Anche nel fare giardinaggio. Dove si analizzano le piante e il loro ciclo vitale e si esalta, anche qui, la contemplazione: si crea almeno una disposizione contemplativa. Di pensare con le cose, con la loro bellezza, con la complessità della natura.

Allora c'è una conclusione da trarre. Dal punto di vista formativo. Si deve intervenire con pratiche varie. Con politiche formative *ad hoc*. Capaci, tutte, di valorizzare la cultura, la tensione culturale dei soggetti, il loro incontro costante con le varie «forme simboliche». E ciò riguarda la scuola, i *Mass Media*, gli Enti locali, le varie istituzioni culturali. Produrre più cultura per tutti. Disporre a far fare esperienze culturali. Là dove questo si compie la violenza declina, si sublima, tende a cambiare segno. E questa è un compito – da sempre – presente nella civilizzazione, ma che oggi deve essere sempre più e programmato e diffuso. In ciò si decanta infatti, il principio più alto della civilizzazione stessa e la sua potenzialità umanamente (per i soggetti) più significativa.